

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi



# ECHI DEL TEMPO ALL'OMBRA DEL TETTO DEL MONDO. VIAGGIO IN NEPAL, VERSO LE RADICI DELLA SPIRITUALITÀ

di Francesco Aronne (Terza ed ultima Parte)



Di buon ora lasciamo il *lodge* di Chitwan e la condivisione di questo angolo di universo con gli animali che ci hanno regalato, con la loro presenza, immagini e suggestioni di un mondo che presto ritornerà ad essere lontano. Presenze, forme e colori reali destinate a scomparire nelle nebbie del mito da cui si sono temporaneamente materializzate ai nostri occhi. In un altrove distante è Natale con i suoi riti, il presepe, l'albero, i doni, la festa da passare con i tuoi, i profumi di una infanzia evaporata come le braccia che ci hanno sostenuto nel crescere, il mistero e la magia della natività, dell'origine del mondo. La nuova speranza ed il suo triste epilogo.

La gioia per l'avvento di un atteso bambinello, nato proprio come ognuno di noi, testimonianza muta e urlante che, anche oltre duemila anni fa, si nasceva così, che già da allora si poteva vivere così e si poteva persino morire così. Eterna cometa che ritorna ogni volta a squarciare il buio del mondo, ma non in queste terre a oriente dove ciò non alberga nella mente degli indigeni, distolti da altre convinzioni.

Partiamo alla volta di *Pokhara*, ai piedi del massiccio dell'Annapurna, la città nella regione dei temibili *Gurka*, spietati guerrieri noti per combattere col coltello *Kukri* (o *Khukuri*), corpo scelto dell'esercito britannico che mantiene tuttora un ufficio di reclutamento in questa città.

Nel lungo ed estenuante viaggio (180 km che da queste parti sembrano molti di più), sull'ormai familiare torpedone *Sheena*, inganniamo il tempo cantando "*Rafan firi firi*" la canzone che gli *Sherpa* cantano salendo verso i nevai eterni. Constatiamo come questo motivo inganna stanchezza e monotonia. Veniamo a conoscenza di alcuni aspetti della storia del Nepal, delle sue tradizioni, del suo antico regno, delle congiure di palazzo, di usi, consuetudini e costumi, dell'organizzazione sociale, delle pene d'amore e del sentimento in un mondo fratturato in caste.

Ascoltiamo musica tradizionale. Gli strumenti musicali nepalesi sono: *Sarangi* (Violino rudimentale), *Madal* (Tamburo), *Tamporium* (Sonaglio, una sorta di tamburello senza pelle), *Bansuri* (Flauto), *Murchunga* (una sorta di scacciapensieri). Fuori dai finestrini del torpedone scorre un film di luoghi antichi e gente pacifica nelle sue occupazioni abituali, indifferente ad un veloce transito di persone venute da uno sconosciuto chissà dove.

Suoni, colori, odori, sapori, volti, istantanee di luoghi che si sommano in un concetto destinato a marcare un transito, ad intelaiarne il ricordo, in attesa di un improbabile ma non impossibile ritorno, che dà senso al viaggiare.

A *Mugling* riprendiamo la direttrice *Pṛthvī rājamārga* che collega *Kathmandu* a *Pokhara* ed attraversiamo il ponte sul fiume *Trisuli*. E' una importante, per quanto sgangherata, arteria attraverso cui transitano le merci dello scambio commerciale con l'India. Il nostro Natale *on the road* termina nelle prime ombre della sera sulla riva del lago *Phewa*, siamo ai piedi dell'*Annapurna*, massiccio il cui nome è quello di una dea, formato da quattro cime. Tra queste la vetta del *Machhapuchhre* (6.996 m) che domina la città, pur essendo meno elevata risulta nota sia per la caratteristica ed inconfondibile forma appuntita a "*coda di pesce*", sia perché sacra agli Induisti e come tale il governo ne ha proibito per legge l'ascensione e l'accesso alla vetta, tuttora inviolata. Le cime sono protette da nebbie e nubi.

Siamo nella regione centrale, a *Nord-Ovest* della capitale nepalese, nella seconda città del Nepal per numero di abitanti.

Siamo accolti con l'ormai consueta cordialità al *Mount Kailash Resort*, sul vivace lungo lago di questa città che mostra il suo volto attivo. I suoi tanti ristoranti e negozi ne palesano la consistente frequentazione turistica.

Nei pressi del nostro albergo vi è l'attracco da dove è possibile fare una escursione, in quelle che ci appaiono fragili e variopinte barchette a remi, sul lago *Phewa*. Il cielo è nuvoloso e nasconde le vette che fanno da suggestiva cornice e che, nei giorni senza foschia, si rispecchiano nelle tranquille acque del lago. Sull'isoletta nel mezzo del lago *Phewa*, si trova il *Barahi Temple* uno dei monumenti più importanti di *Pokhara*. Ci sono due pagode dedicate alla divinità incarnazione di *Vishnu* sotto forma di cinghiale. Nella sosta sull'isoletta abbiamo opportunità di vedere, oltre a quelli che come noi sono corpi estranei al contesto, i pellegrini che si recano in visita al tempio.

Molti sono comitive di giovani che, nei miliardi di scatti che si fanno ormai ovunque, in ogni luogo del mondo, porteranno l'energizzante ricordo di un pellegrinaggio che li fortificherà nelle ritualità dei loro culti.



Anche qui, ovunque, *stelle di Natale* in fiore, di grandi dimensioni. La visita di *Pokhara* prosegue con un passaggio per la *Davi's Fall* o *Patale Chango* sulla *Siddharta Hgwy*. In questo punto il fiume fa come un salto improvviso e scompare in un orrido per riemergere duecento metri oltre e confluire nel fiume *Seti*. Il nome del luogo (*Cascata di Davi*) è legato ad un episodio che sarebbe accaduto nel pomeriggio del 31 luglio 1961. Un'improvvisa piena ha travolto una coppia di cittadini svizzeri, i coniugi *Davi*, intenti a fare il bagno. La corrente li trascinò e vi trovarono la morte. Questa la versione che ci è stata raccontata, ma pare non sia l'unica. Il posto, come ogni orrido, ha un suo fascino sinistro e *Davi's* ricorda *Devil's*. Dalla cascata a piedi arriviamo in pochi minuti alla grotta *Gupteshwar*. La caverna è un luogo di culto. Scendendo alcuni gradini per circa 40 metri, in un ambiente carico di umidità, inoltrandosi nel sottosuolo, si trova un tempio dedicato al dio *Shiva*. Qui non è ammesso fotografare. I più ardimentosi possono scendere sino al livello della cascata adiacente. Da qui si può vedere la *Devi's Fall* con le pareti rocciose della caverna illuminate con lampadine elettriche. Questa parte del tempio rimane chiusa nei periodi dei monsoni (*giugno luglio agosto e settembre*). La risalita ed il ritorno in superficie dà un profondo senso di sollievo, con un pensiero inevitabile rivolto a quanti, dannati della terra, ogni giorno scendono nelle sue viscere per poter lavorare e a quelli che non ritornano. Poco distante è il villaggio *Tashling* che è stato fondato dai rifugiati tibetani venuti in Nepal dopo l'invasione cinese del Tibet. La loro occupazione principale è vendere gioielli e souvenir. Molto particolare la tessitura dei tappeti in lana che ricorda in alcuni esemplari il *kilim* anatolico. Su una parete foto di martiri, molti dei quali monaci buddisti, che con il loro eroico ed estremo sacrificio hanno alimentato, con le fiamme tra cui hanno lasciato tragicamente questo mondo, la torcia accesa per la causa dell'indipendenza del Tibet dalla superpotenza cinese. Una donna il cui volto è scavato da antichi solchi senza tempo è tra le ultime superstiti di quel cruento esodo. Lavora la lana con gesti arcaici, insensibile al nostro transito, assorta in imperscrutabili pensieri. Altre donne attorniate dalle loro graziose bambine sono ai telai occupate nella tessitura di tappeti. In un tempio poco distante alcuni monaci sono assorti in preghiera. La ruota del tempo qui gira senza fretta. Sul pianoro su cui è adagiato il villaggio si respira un'atmosfera di pace, quasi la natura e l'essenza di questi due popoli e la loro antica amicizia. E' questa l'immagine con cui ci congediamo da *Pokhara*. All'indomani ci attende il percorso di ritorno a Kathmandu sulla direttrice *Pṛthvī rājamārga*. Un viaggiatore che percorse queste rotte anni or sono mi raccontò (ma per fortuna in quel contesto non ne serbavo memoria) che nel voler visitare *Pokhara* gli fu consigliato, a *Kathmandu*, dal suo agente di viaggio locale, di fare l'andata in autobus ed il ritorno in aereo. Lui si ostinò ed al ritorno capì il perché di quel sensato consiglio. Era lo stesso motivo che tanta apprensione ci ha dato per l'intero viaggio di ritorno. Come già detto la guida in *Nepal* è a sinistra. All'andata eravamo lato monte. Il ritorno si fa lato dirupi, costeggiando il fiume *Trisuli*. I guardrail sono pressoché inesistenti e dove ci sono spesso hanno vistosi tratti mancanti, memorie anonime di disastri stradali dallo scontato e prevedibile esito. Spericolati sorpassi in curva ed in generale il modo di guidare degli indigeni non induce alla tranquillità. Vedo in fondo ad un burrone a strapiombo sul fiume, in un rapido frangente, un camion che emerge parzialmente dalle acque. L'inquietante visione mi turba. Cerco la distrazione negli elementi distanti del paesaggio, nelle schegge di vita ai bordi della polverosa strada, nei panni stesi lavati e impolverati.

Una pausa con pasto nel ristorante *China garden* ci ritempra. Ovviamente la cucina è cinese con varie e gustose pietanze. Riprendiamo il viaggio e ci fermiamo nel villaggio di *Benighat*. Qui ci attende un'altra memorabile esperienza: l'attraversamento del fiume *Trisuli* sul *Big Fig*, un lungo ponte a funi sospeso nel vuoto. Il ponte molto frequentato nelle due direzioni consente l'attraversamento del grande fiume. Poco distante è in corso la costruzione di un ponte in cemento armato. Trovarsi nel vuoto sopra limacciose acque fa un certo effetto e restituisce la felicità di ritrovarsi sulla *terra ferma*. Dall'altro lato un villaggio dove il tempo si è perduto. Riaffiorano racconti di antichi viaggiatori. Impressionano i volti dei residenti che ricchi di espressività non si sottraggono a miriadi di scatti. Vibrazioni di vite lontane si agitano nel nostro inconscio facendo riaffiorare scorci di nostre discoste emozioni, quasi frammenti di altre passate esistenze. La distanza dal nostro quotidiano è abissale. Ripercorro il ponte in senso inverso. Vedo in lontananza venirmi incontro un uomo con un fardello voluminoso che deborda dai parapetti del ponte. Non voglio pensare al momento in cui ci incroceremo, quasi al centro della funambolica architettura. Per fortuna non accade nulla. Non so come ma l'uomo è già oltre ed io ancora sul ponte. Immane il sollievo all'arrivo. Una ragazza mi sorride. Faccio uno scatto che vale un viaggio. Particolarmente impegnativa la scalata al passo che ci fa intravedere Kathmandu ai suoi piedi. E' ormai sera quando rientriamo all'*Hotel Tibet*.

La mattina ci rechiamo in uno dei più suggestivi luoghi di culto del Nepal: il grande stupa di *Swayambhunath*. Antico di duemila anni, è uno dei più importanti santuari del buddismo in Nepal, noto anche come il *Tempio delle Scimmie*. E' posto su una collina ad ovest della città e da qui si domina tutta la valle di *Kathmandu*. L'entrata alla fine della scalinata che porta in cima alla collina è suggestiva e ripida; ad accogliere i pellegrini un'enorme e multicolore statua di Buddha seduto. Tutt'intorno, decine di ruote di preghiera raffiguranti l'iscrizione del mantra '*Om Mani Padme Uhm*' vengono fatte girare continuamente e con devozione dai pellegrini in visita. Anche all'interno degli edifici vi sono imponenti cilindri di preghiera che, quando ruotano, fanno suonare varie campane fissate al soffitto. All'esterno, decine di devoti accendono ceri sacri e pregano in continuazione. Molti mercanti e venditori propongono le loro mercanzie. Ovunque famiglie di scimmie che si muovono indisturbate. Qualcuno dà loro del cibo e la familiarità di questi primati lascia intendere che si tratti di qualche addetto al tempio. E' sconsigliata qualsiasi forma di emulazione. In Nepal esistono tre tipi principali di templi: quelli a pagoda utilizzati dagli indù, quelli a forma di montagna sia indù che i buddisti, mentre gli *stupa* sono puramente buddisti.

Alla cima dello stupa di *Swayambhunath* sono appesi lunghi intrecci di bandiere di preghiera le quali, sventolando, trasmettono in aria sacri canti virtuali. La base, dipinta di bianco, simboleggia i quattro elementi (terra, fuoco, aria ed acqua), mentre i 13 anelli di rame di cui è composto il cono della cima rappresentano i passi necessari per raggiungere il nirvana, qui simboleggiato dalla punta dello *stupa*. Gli occhi del Buddha dipinti sulle facciate osservano la valle nella sua totalità; tra i due occhi, al di sopra delle sopracciglia, ve n'è un terzo, simbolo dei poteri chiaroveggenti del Buddha. Il naso a forma di punto interrogativo altro non è che il numero uno nepalese (*ek*), simbolo d'unità. Mi colpisce una scimmia che osserva alcuni pellegrini che portano arance in offerta al Buddha. Osserva i pellegrini disperdersi nelle costruzioni del tempio dopo aver depresso le arance sull'altare, e lesta va a raccoglierle e mangiarle indisturbata su un tetto. Nessuno sembra preoccuparsi delle scimmie che popolano il tempio.

Attaccata a Kathmandu, o meglio separata da un ponte, vi è *Patan* capitale culturale del Nepal, con i suoi templi e le innumerevoli pagode che si affacciano sulla *Durbar Square*. La piazza ospita molti edifici sacri. *Krishna Mandir* fu costruito per onorare una incarnazione di *Vishnu*. Sul tempio di Krishna, dalla imponente architettura in pietra, ci sono scolpite scene dal *Mahabharat*, la più importante guerra mitologica asiatica. Molti i templi dedicati a *Ganesh*, il dio dalla testa di elefante, *Shiva*, *Narsingha*, *Taleju*, e altri ancora. Sembra di passeggiare in un museo all'aria aperta che riporta indietro di secoli, a ritroso nel tempo. L'atmosfera di questi luoghi è inenarrabile, piena di antiche storie e misteri che avvolgono il visitatore. Ritorniamo a Kathmandu, visitiamo il centro con la sua *Durbar Square*, il palazzo reale, la *freak street* tempio di un altro pellegrinaggio quello di una generazione che ha cercato un futuro migliore, perdendosi spesso nell'abisso di sostanze psicotrope, imboccando sentieri senza ritorno. In centro vi è anche il palazzo della *Kumari*, la dea bambina.

*La Kumari Devi è considerata presso gli hindu nepalesi una divinità vivente. Si tratta, più precisamente, di una bambina che vive nel palazzo Kumari Bahal situato nei pressi della centralissima Durbar Square di Kathmandu.*

*La Kumari, il cui significato di vergine sta a indicare la purezza della divinità stessa ed è considerata l'incarnazione della dea Taleju Bhawani. Essa viene scelta esclusivamente tra le bambine della casta familiare Newar Shakya presso la valle di Kathmandu. Il loro numero è attualmente ancora imprecisato ma si ritiene che ogni villaggio newar abbia almeno una Kumari.*

*La scelta della bambina avviene nella tenerissima età che va dallo svezzamento alla pubertà e deve rispondere ad una serie di requisiti tra i quali la bellezza, l'esclusione di qualsiasi difetto fisico o cicatrice e la mancanza di perdita di sangue. La bimba, inoltre, non deve piangere, essere irrequieta o muoversi nel corso delle cerimonie in quanto questi eventuali suoi gesti potrebbero essere fonte di disgrazie per l'intero paese.*

*Una volta selezionata, la bambina viene trasferita al palazzo Kumari Bahal assieme alla sua famiglia e fa una sua apparizione cerimoniale in pubblico soltanto in pochissime occasioni all'anno. La più spettacolare tra queste è senz'altro il festival Indra Jatra che si tiene a settembre quando la Kumari viene trasportata per tre giorni attraverso le vie principali di Kathmandu e in occasione di una cerimonia nella piazza del palazzo reale la bimba stessa segna la fronte del re con un segno di polvere rossa quale sua "legittimazione" al re a governare per un anno.*

*Quando la Kumari si ammala gravemente, si ferisce, ha il primo mestruo, è segno che la Dea Taleju ha abbandonato il corpo mortale della bambina. Parte allora la frenetica ricerca della nuova incarnazione alla quale parteciperanno cinque alti sacerdoti buddisti e l'astrologo reale incaricato di analizzare attentamente che l'oroscopo della bimba candidata non contrasti con quello del re in modo da assicurargli l'incolumità.*

Ci viene comunicato che la dea non si affaccerà. Guardando le finestre chiuse di questo palazzo non è difficile essere pervasi da una sensazione di tristezza, pensando ad una bambina privata della sua infanzia, dell'opportunità di vivere una vita normale, di giocare con altri bambini, di affacciarsi al mondo verso la consapevolezza, ma anche ricerca del senso di un transito, insieme a moltitudini coeve. Per i nepalesi quell'essere prescelta è un grande privilegio che dà anche onore alla famiglia. Quanti i dilemmi in cui ognuno di noi corre il rischio di perdersi, in giro per il pianeta.

Il centro con il suo caos, la sua vitalità, i suoi negozi lo lasciamo alle nostre spalle e con esso le tante immagini impresse nella nostra mente sovrapposte alle tante di quanti, prima di noi, hanno attraversato queste vie, sostato in questa piazza, assistendone e determinandone lente ma inesorabili trasformazioni, verso una modernità che se pur pigramente, senza fretta, si scorge avanzare anche qui.

Il nostro viaggio in Nepal volge al termine. Di buon'ora ci spostiamo di circa 10 km da Kathmandu e raggiungiamo due villaggi antichi: *Bungmati* e *Khokana*. Il tempo già lento, in questi due villaggi sembra essersi fermato. Non ci sono automobili. Sono villaggi dell'etnia *Newari*. Da *Khokana* si arriva

a *Bungmati* in un quarto d'ora a piedi. Le case sono tipiche *Newari*. In questi due villaggi viene prodotto l'olio di seme di senape nelle sue due versioni. Uno raffinato è usato per fare i massaggi e l'altro usato per cucinare. Entro in un frantoio, l'aria è piena dell'odore di senape. L'attività è febbrile. Molti dei contadini di questi villaggi lavorano nella pressatura e produzione dell'olio di senape. L'olio di senape di *Khokana* è famoso in tutta la valle di Kathmandu. La vita in questi villaggi rende una immagine di come poteva essere la capitale il secolo scorso. Eppure vediamo una insegna che ricorda che in quel modesto edificio in cui è affissa si è fatto uso della prima luce elettrica del Nepal. Paradossi della modernità o antichità. Bravi artigiani intagliatori di legno ci mostrano le loro opere. Bambini sono accuditi dalle loro mamme, al sole, dopo abluzioni all'aperto con acqua proveniente da fontane a pistone. Uomini e donne al lavoro nei campi sono indifferenti al nostro transito. Salutiamo gli alunni di una scuola intenti nelle loro attività all'aperto. Alcuni artigiani sono intenti nella riparazione di statue sacre in ottone di divinità locali. Una vita semplice che scorre tra ritmi lenti mentre in lontananza dalle alte cime svettano i nevai eterni.

Il pomeriggio ci apprestiamo ad inoltrarci nel formicaio del mercato di *Asan Tole* e *Indra Chowk*. Sul muro di una scuola scorgo alcune *stelle di Davide*. Incuriosito chiedo lumi e mi viene spiegato che il simbolo rappresenta l'unione del principio maschile col quello femminile, i due triangoli capovolti. Nessun riferimento ebraico. Curioso come ovunque si trovino svastiche. Anche qui nessun riferimento al nazismo. Il simbolo è antico e rovesciato rispetto alla croce uncinata di *Hitler*. Siamo agli antipodi dei due centri visitati in mattinata. Moltitudini di venditori, curiosi, acquirenti, perditempo, borsaioli, motociclisti che si mescolano in un formicaio multicolore. Qui si ha l'impressione di poter trovare ogni cosa. Lo shopping con la caccia dell'oggetto ricordo, del souvenir, del trofeo di viaggio il più possibile originale, vede ogni turista nell'approssimarsi della partenza, dedicarsi con frenesia agli acquisti di oggetti che, una volta a casa, relegherà a supporto per la polvere o rinchiuderà chissà dove.

Nel peregrinare per questa antica terra, due tipi di oggetti meritano, tra gli altri acquistati, l'attenzione del viaggiatore. Le *campane tibetane* e la *pashmina*. Poiché oggetti ricercati, vista la vicinanza cinese, sono quelli a maggior rischio di contraffazione e truffa per l'acquirente. Le campane attuali solitamente sono composte da una lega bronzea, ma le più preziose secondo la tradizione, sono quelle composte da una lega che comprenda i sette metalli planetari. Le campane tibetane venivano realizzate con *argento* per la Luna, *ferro* per Marte (e meglio se di origine meteoritica), *mercurio* per l'omonimo pianeta, *stagno* per Giove, *rame* per Venere, *piombo* per Saturno ed *oro* per il Sole. I metalli venivano miscelati tra loro con una tecnica andata perduta dopo le persecuzioni dei monaci da parte del regime cinese. Nonostante qualificati tentativi, con l'aiuto di monaci residenti in Nepal, di ricostruire la tecnica di forgiatura delle campane, pur riuscendo a miscelare i metalli planetari è rimasta oscura la tecnica con cui le campane venivano battute per registrare i timbri senza che queste si rompessero.

Le campane possono essere utilizzate per la meditazione e possono avere anche un uso terapeutico: il cosiddetto massaggio sonoro consiste nell'adagiare le campane sul corpo in corrispondenza dei *chakra*, e provocarne la vibrazione. Il principio è quello della *risonanza/consonanza*: il suono si espande con movimenti circolari, che agiscono sui *blocchi energetici* favorendone lo scioglimento.

Si può quindi concludere che le campane tibetane originali sono solamente quelle forgiate prima dell'invasione cinese del Tibet o negli anni successivi fino alla definitiva scomparsa di questo antico sapere.



Ho comprato una campana tibetana in un laboratorio artigiano di Patan, il suo suono rimane un mistero in grado di aprire la porta di altri mondi. In questi oggetti e nella loro storia è racchiusa la distanza della nostra tecnologia dal sapere millenario di arti andate perdute.

*Pashmina*: La parola deriva *Pashmineh*, dal persiano *pashm*, che significa "lana" ed indica un prodotto tessile a base di lana *cashmere*, pregiatissima fibra tessile formata con il pelo della capra *changthangi* che vive sulla catena montuosa dell'*Himalaya* tra *Nepal*, *Pakistan* e il nord dell'India. A partire dall'800, in seguito all'esportazione di questi scialli di *cachemire* in Europa, la parola *Pashmina* si è diffusa anche in occidente come sinonimo di scialle di *cachemire* particolarmente pregiato. La fibra conosciuta anche con il nome di *pashm* ("lana") viene utilizzata, da secoli, per la realizzazione di scialli tessuti a mano nella zona del *Kashmir*. I primi riferimenti scritti a questi scialli si trovano in alcuni scritti indiani del III secolo a.C.

Con questo termine si identificava già in tempi remoti lo scialle dei *maharaja* ottenuto usando solo il sottovello della parte del collo delle capre in questione; da lì il suo uso si estese ad identificare la famosa sciarpa. In un negozio di una cooperativa nepalese solidale, a Patan, dove ho acquistato la *pashmina* fanno comparare diverse stoffe che vengono vendute con questa stessa denominazione. Le differenze risultano macroscopiche. Partendo dalla più scadente, fino ad arrivare alla *pashmina* di maggiore qualità, la sensazione qualitativa al tatto è crescente. La sua estrema leggerezza non inibisce le prestazioni di eccellente isolante termico. Una sciarpa di *Pashmina* viene fatta passare attraverso una fede nuziale in quella che viene considerata ovunque la prova di autenticità.

La cena di congedo con lo chef dell'Hotel Tibet è caratterizzata da squisite pietanze della cucina mongola. All'indomani, di buon ora ci attende l'aeroporto ed il consueto ritardo del volo per Istanbul. Questi giorni in Nepal ci hanno fatto riconsiderare ciò che di utile si può trovare nell'andare lento. Una salutare battuta d'arresto da ritmi e frenesie del nostro vivere che ci ha fatto affacciare su mondi lontanissimi, su antiche vibrazioni in grado di mettere in comunicazione ogni uomo con la sua essenza. Altri luoghi, altri volti, un altro fuso orario. Immagini evanescenti su scenari di vette inviolate e nevai eterni. Teatro surreale e distante, dove vanno in scena perenni sfide dell'uomo d'occidente che, accecato dalla conquista di una vetta, si mostra del tutto incapace di scalare e conquistare l'essenza del proprio cuore.

